

ESODO

(ovvero contrabbando di *know-how* dalle Piramidi a Gerusalemme)

L. bat Adam

INTRODUZIONE

Chiunque sia dotato di un minimo di curiosità non può fare a meno di chiedersi, nel guardare il mondo attuale nella sua complessa e molteplice realtà, perché esso sia fatto così com'è, e che rilevanza vi abbiano avuto e vi abbiano le vicende e i popoli del passato; ma chi non abbia alle spalle - come nel mio caso - una formazione fideistica si domanderà in particolare quale sia e sia stato il ruolo giocato in tali vicende dalle credenze religiose.

Così, cercando di capire cosa sia successo a renderci quali siamo, troviamo che insieme ai cambiamenti climatici e agli eventi catastrofici con le loro conseguenze di fame, migrazioni e guerre, gran parte della nostra storia è stata scritta dalle diverse o contrastanti opinioni della gente su *Chi* e *perché* l'abbia messa su questo pianeta. A prescindere, beninteso, dal *fatto* che esistano un "Chi" e un "perché".

Constatiamo poi che noi tutti, in qualsiasi campo schierati, compreso anche chi schierato non è, siamo coinvolti e condizionati, da più di duemila anni, da quel modo di essere dominante, e per ora inarrestabile, chiamato *pensiero occidentale*, che ha le sue dirette radici nelle tre grandi religioni "monoteistiche" derivate da un unico credo, quello ebraico: constatazione ovvia e che si astiene comunque da ogni specifica valutazione.

E allora tentiamo non tanto di comprendere il *perché* quel pensiero sia arrivato a dilagare quanto di ricostruire il *come* quella convinzione sia sorta, e per quale sua intrinseca forza o virtù abbia potuto dare origine a tutto ciò. E scopriremo, al di là dei suoi successivi percorsi e trasmutazioni, da quali meccanismi storici e psichici sia nata, da che gente, per quali motivi e a che scopo, in che circostanze palesi o nascoste, e da chi, come e avvalendosi di quali mezzi sia stata - come ogni religione - *inventata*. È quanto questo lavoro si propone di fare.

Che, in generale, la fede irrazionale in una o più Onnipotenti Entità Ultraterrene sia una insopprimibile esigenza dell'essere umano, il quale, nella sua fragilità e debolezza, ricerca in cielo in terra e in ogni luogo sostegno e protezione, è un fatto a parer mio deprimente ma nondimeno incontrovertibile. Nell'infanzia della specie fu certo inevitabile, e potrei perfino arrivare ad ammettere che costituì un male necessario alla formazione della società civile; perché i primitivi, come i bambini, non possono fare a meno della grande e potente figura di un Padre-Dio creatore e capo supremo, da ammirare, obbedire e temere, di *un padrone che li autorizzi a esistere*.

La religione (che, come dice Freud, con i suoi ambivalenti sentimenti di amore e odio, venerazione e rivolta nei riguardi del Padre “non è altro che una nevrosi dell’umanità”) ha comunque per i più un carattere *contrattuale* - *do ut des* - che ignora totalmente le astratte speculazioni sull’Esistente senza nome o sulla meccanica celeste. Benché abbia serie difficoltà anche solo a concepire come si fa a *credere*, trovo tuttavia che sia una cosa assai triste, perché penso che ciò che conta non sia né il *numero* delle Entità in cui si ha fede né il *modo* in cui le si immagina, ma il *tipo di rapporto* che c’è con esse, e mi pare che un rapporto *commerciale* sia davvero riduttivo.

Personalmente, non riesco a capacitarmi di come così gran parte degli umani trovi normale fare al suo Creatore il torto di ritenere che Egli sul serio *pretenda* da loro assurde scempiaggini come quelle dell’astinenza dal porcello, piedi scalzi nelle moschee, digiuni e penitenze e feste comandate. Come si può pensare che l’Altissimo sia in qualche modo interessato, anzi *esiga* che la componente di sesso femminile dei Suoi figli non debba lasciar scorgere i capelli? Cosa vuoi che Glie ne importi? E più in generale cosa vuoi che Glie ne importi di *noi*? Sarebbe proprio un ben povero Dio, quello ridotto a spiare come un guardone i comportamenti intimi delle Sue creature, e poi a farSi venire dei travasi di bile e a castigarle perché certe loro azioni non Gli piacciono.

Ma sembra che sia *così* che la gente Lo vede. È questo che tutti han succhiato col latte materno: regole, divieti, obblighi e *paura* della Sua punizione, in questo o preferibilmente nell’altro mondo. Il *peccato*. L’*ira* di Dio.

Quanto alla questione del monoteismo, è probabile che questo tipo di accordo - diritti e doveri - si stabilisca più facilmente con una specifica divinità appositamente preposta a, che ne so, la pioggia piuttosto che alla montata lattea, all’*afta epizootica* o alla pesca del tonno. Ma esso (come ognuno vede) è in uso ugualmente anche nei confronti di un’Unica e Suprema Deità: una meschina, squallida relazione fondata sullo *scambio* e sul tentativo di acquisire favori e indulgenze da parte di Chi - presuntivamente - può concederli.

Da dove viene tutto ciò?

Una qualsiasi Potenza o Autorità, reale o virtuale che sia, sempre genera per intrinseca e ineluttabile necessità i suoi grassi parassiti e simbiotici, intermediari, gestori e rappresentanti in esclusiva, creatori di quella mentalità mercantile supportata dagli strumenti di dominio di cui prima si diceva: regole, divieti, obblighi e *paura*.

Lezione numero uno: il potere consiste nella capacità d’impadronirsi di quella posizione chiave e di mantenerla.

Lezione numero due: nel particolare campo d’applicazione della credenza in un qualche Essere Superiore, per imporre alle masse e rafforzare tali strumenti, ogni e qualunque mezzo è lecito. Primo fra tutti l’*ignoto*, che desta stupore, ammirazione e timore: “Tutto ciò che è sconosciuto è sublime”, recita un antico detto. Secondo, o forse a pari merito, la *propaganda*; ogni fondatore di religione ne pone le basi come vuole, e ne caratterizza l’oggetto affermando: “Dio c’è, e

mi ha detto...”. E terzo, qualora le altre misure risultino insufficienti, la *forza* (come vedremo, Mosè, padre e ideatore della religione ebraica, quelle lezioni le aveva apprese assai bene). A parte ciò, la fiducia in una divinità, vista come alleata e patrona in esclusiva di un particolare gruppo etnico o sociale, ha parecchi punti di contatto con quella in una ideologia o magari in un partito politico, a cui si aderisce perché si pensa che rappresenti e difenda i nostri interessi. Così, frastornati, intimiditi o forzati, si crede nel dio che promette o sembra dar maggiori benefici (in realtà, “aiutati che Dio ti aiuta”, si fa tutto da soli), finché lo fa.

E sembra che in ciò non ci sia niente di teologicamente scorretto e neppure di peccaminoso, se son proprio i commentari talmudici a chiarire che non si devono adorare altri dèi “*perché non danno alcun vantaggio a chi li venera*”.

Infatti di solito la devozione, pure a un Dio Unico, finisce per svanire, se l’alleanza privilegiata con Lui si rivela inaffidabile. Nessuna delle grandi religioni del passato, praticate per millenni da molti milioni di persone, è sopravvissuta al declino o alle disfatte dei suoi adepti. Gli antichi dèi sono morti e dimenticati da tempo.

Tutti, eccettuato Yawè, il Dio di un piccolo gruppo tribale di pastori nomadi, che dopo qualcosa come 3500 anni ancora li tiene saldamente in pugno né mostra segni di decadenza senile, tutt’altro.

Eppure non si può certo dire che quel Dio (fra l’altro esclusivista, esigente e intollerante) abbia risparmiato guai e sciagure ai Suoi fedeli, colpiti anzi dalla malasorte più spesso e più duramente della media degli altri popoli. Volendo prender per buono ciò che ci raccontano i resoconti scritti della storia di quel popolo, che notoriamente però per gli eventi più remoti attingono a piene mani ad altre precedenti tradizioni (su ciò sorvoleremo), lasciate che vi riassume brevemente i punti principali.

Dio creò l’universo, il mondo, i viventi e l’uomo: non come animale felice, ma come utile servo.

E subito lo punì, per aver trasgredito ai Suoi comandi tentando di elevarsi da quella condizione, scacciandolo dall’Eden e abbandonandolo a sé stesso. E di nuovo lo castigò perché, lasciato a sé stesso, aveva proliferato in malvagia violenza, sterminandolo - insieme al creato tutto - fin quasi all’ultimo individuo. E ancora lo condannò per il suo orgoglio, quando quello tentò di innalzarsi fino a Lui, e lo disperse sulla faccia della Terra.

Infine però ne scelse uno, Abramo (e qui da una panoramica si passa di colpo a un primo piano, e incomincia la storia ebraica), lo lusingò con grandi promesse di potere e di fama e, fra una punizione e l’altra, lasciò che sopravvivesse e si moltiplicasse, facendo sì vivo ogni tanto per richiamare lui o la sua progenie ai loro doveri di fedeltà e di venerazione.

Permise poi che quelle Sue creature “elette” e innocenti patissero a lungo tribolazioni e oppressione in un paese straniero, finché d’un tratto, uditi i loro lamenti, *Si ricordò* di loro, decise di dare loro una mano e, con l’aiuto di un Suo

incaricato molto capace e duro, spargendo miracoli a profusione e prescrivendo loro norme, doveri e modo di vita, Si mise alla loro testa, e le forzò e le aiutò (fra sangue, sudore e lacrime) a conquistarsi con la violenza e con la guerra la stessa terra che da sempre Egli aveva loro vanamente promessa.

Ma dopo un breve periodo di pacifica convivenza con loro e un millennio di alterne ma sempre dolorose vicende, improvvisamente chiuse l'attività, consentendo che quei Suoi figli fossero spazzati via fuori dal loro paese, sparpagliandosi raminghi e senza patria su tutto il pianeta, e che alla fine venissero quasi completamente annientati dall'ostilità di altre genti (per quali peccati stavolta siano stati puniti, io non lo so, ma loro forse sì).

Ora, dopo *duemila anni*, placati quei tumulti mondiali, Yawè ha richiamato da ogni dove i Figli d'Israele a riprendere possesso della loro terra benedetta e maledetta: sempre fra l'odio di chi li circonda, di nuovo in un bagno di sangue. Forse perché nessuno Gli ha detto che, anche senza tante divine promesse, in quel paese ci è andata a stare altra gente, o forse perché Si è sbagliato e in quella terra sciagurata ha fatto un *overbooking*? E sembrerebbe proprio che questa, nelle Sue valutazioni, sia una costante.

Ma nonostante che per quel credo siano spesso giunti assai vicino all'estinzione, gli ebrei ancora confidano che Dio stia dalla loro parte, e sono orgogliosamente certi di essere i figli prediletti di quel Padre potente e temuto.

Tanto forte dovette esser l'*imprinting* iniziale - indotto dal Suo unico e solo Inviato, come Unico e Solo è Yawè - che determinò un convincimento e una dedizione così tenaci, un'idea alla quale in tutti i casi gli israeliti sono così pervicacemente aggrappati che, se l'abbandonassero, la loro stessa identità sarebbe distrutta.

Quel condizionamento, creato dalla speranza, ma soprattutto frutto del terrore, è opera sostanzialmente di un uomo, che sfruttò la loro superstiziosa ignoranza per assecondare il volere incontrastabile di una immaginaria e allucinatoria Entità che dominava la sua mente; Yawè si manifesta a Israele, in effetti, solo a partire da Mosè. Tutto il pensiero posteriore, i libri biblici ufficialmente ratificati con tutte le annesse elaborazioni e apporti di glosse, commenti, esegesi, la *Torà*, il *Talmùd*, le opere dei vari profeti, più gli apocrifi e la letteratura popolare (che, lo dico fin d'ora, nel testo compaiono sotto la denominazione consapevolmente generica di *midrashim*), ogni personaggio e caso riportato, pure quelli precedenti l'intervento mosaico e retroattivamente interpretati, è esaminato e filtrato attraverso l'ottica, fissata una volta per sempre, che vede l'uomo come eterno peccatore, e in cui il peccato essenzialmente consiste nella *disobbedienza* a Dio, che sarà da Lui giustamente e aspramente punita; secondo un automatismo - che avrebbe avuto di lì in avanti enorme consenso di critica e di pubblico - mai prima sperimentato in nessun altro culto con tale adamantino rigore, un meccanismo inesorabile di nuova e geniale ideazione: quello di causa-effetto, ovvero in realtà di delitto=castigo.

Questo in parole poverissime (nella mia concezione, così laica che più laica non si può) è il succo della religione *originariamente* imposta da Mosè - il quale aveva ragioni tutte sue per agire a quel modo - ai Figli d'Israele.

Esula dagli intenti del mio lavoro l'indagine sul percorso evolutivo teologico e filosofico che nel corso del tempo ha portato alle metafisiche sublimi spirituali altezze del misticismo quello che era stato assunto come semplice emblema bellico funzionale al riscatto etnico e alla conquista militare da parte di una schiatta di senzattera. Ciò che a me interessa è scoprire le *modalità* degli avvenimenti connessi all'esodo biblico e di poco seguenti, che segnano non solo la genesi d'un dio e d'una religione, ma contestualmente quella d'un popolo fino ad allora ignorato dalla storia e che, diversamente, avrebbe continuato a rimanere tale.

Troppo ci sarebbe da scrivere su questi argomenti, per non parlar del fatto che già intere biblioteche traboccano di studi, interpretazioni e diatribe relativi alla storicità, all'autenticità, alla lingua ed all'epoca della stesura della Bibbia ed ai presunti autori delle sue varie parti, alle sue manipolazioni, alle sue traduzioni e alle sue tradizioni *yawista*, *elohista* e sacerdotale, alle varie versioni e scuole, ai patriarchi e alle stressanti genealogie bibliche, alla nebulosa collocazione cronologica e alla successione dei fatti narrati, all'incerta geografia di luoghi, di paesi e di popoli descritti o citati, ai riscontri storici, archeologici, letterari, paleoclimatici ed astronomici, al "vero" senso della Rivelazione e della Legge, alle straripanti correnti di pensiero sui dogmi della fede e sulle sue simbologie allegorie metafore e significati ascosi, ai vorticosi gorghi dove si macinano Cabalà e numerologia, alla geometria sacra e all'alchimia spirituale o no, agli insondabili abissi che celano le cognizioni del passato sui misteri dell'universo e dell'uomo e via chiosando.

Di tutto questo non parlerò.

Tuttavia alcuni di quei temi, in specie quelli concernenti vetuste, sbalorditive, inspiegabili conoscenze cosmiche e cosmogoniche (che *non* possono esser mere *intuizioni*), sono in verità degni della massima attenzione.

Come - solo per darne un piccolo assaggio -, accanto alla nota, scarna sintesi del Libro, che illustra la creazione della Terra in 7 giorni corrispondenti alle ere geologiche e biologiche, le straordinarie affermazioni dei *midrashim* che "Dio fece molti mondi prima di questo, ma li distrusse tutti perché non Gli ne piaceva nessuno"; o che "nessun mortale può attraversare in meno di 500 anni gli abissi celesti, che sono pieni di ghiaccio e di fuoco"; o anche la dichiarazione, da parte del Creatore stesso, che "originariamente il cielo era sottile e piccolo come la retina dell'occhio", ma che Lui l'aveva "fatto espandere da un capo all'altro del mondo", immagine che sembra chiaramente configurare l'*universo inflazionario*.

Ci sono frammenti di dimenticate verità nascosti tra le righe degli antichi scritti che narrano tutta l'epopea dell'etnia ebraica, e insieme quella dell'uomo, dalle sue più lontane origini (di raccoglitori, anche di frutti proibiti, nella persona del

suo ideale progenitore che porta il nome della *Terra* stessa - *Adamà*, in ebraico -, e poi agricoltore o pastore come i suoi figli funestamente rivali), lungo il lento fluire delle generazioni e dei secoli o nell'accavallarsi convulso di eventi drammatici e violenti; seguendo il percorso ascendente della nascita di un *vero popolo*, della sua conquista cruenta e dell'occupazione di un territorio, della formazione di uno stato che durò per mille anni (solo un batter di ciglia nella storia dell'umanità) fino, a conclusione di quella breve parabola, alla sua tragica dissoluzione finale. Questi, riassuntivamente, sono i fatti che tracciano la linea narrativa di quella che - notiamo bene - è in realtà una *saga familiare*, la storia di una sola famiglia (assai prolifica, a dire il vero, e diversificata in numerose stirpi) e della sua lotta tutta comunque incentrata sulla disperata esigenza di una terra, di un posto dove metter radici.

È una storia che ha motivazioni e fenomenologie profane e tutte terrene, *non* religiose, e non ho alcuna remora ad affermarlo: io sono, lo dico senza vergogna né vanto, del tutto insensibile alle suggestioni del trascendente. Ma ho la convinzione che nessuno potrà negare che le più profonde e concrete radici della maggior parte delle azioni umane scaturiscono dalle pulsioni materiali legate all'istinto di sopravvivenza. E non c'è niente di volgare né di disdicevole nel desiderio di restare in vita, sebbene ciò possa significare impadronirsi di risorse e territori altrui, cosa che continua a verificarsi ovunque da che mondo è mondo. L'intera vicenda di Israele ne è uno dei tanti esempi.

I più gravi problemi nell'area geografica dove si svolsero gli avvenimenti che vedremo sono quello dell'estrema scarsità di suolo coltivabile (cui il deserto lascia uno stentato margine del 17 per cento), e soprattutto quello della gestione delle limitatissime risorse idriche. Da sempre, lì, la gente si è scannata per il possesso d'un pozzo, di un pascolo, per uno striminzito, aleatorio rigagnolo (lo stesso Mosè nel racconto biblico, lo vedrete, è in effetti il "padrone" e amministratore unico dell'acqua). Gli ebrei che sono all'estero, quando telefonano ai parenti in Israele, dopo aver chiesto notizie della famiglia domandano se è *piovuto* (ovviamente, soltanto d'inverno), e *quanto*. Non è come in Egitto, non è come in Siria, dove l'agricoltura viene praticata su vasti spazi irrigando i campi con l'acqua del Nilo (peraltro esso stesso adorato come un dio) o dell'Eufrate. Nella "Terra Promessa" i raccolti dipendevano, e dipendono, dalle preziose piogge locali, qualora benevolmente concesse da Dio, "proprietario" - secondo l'atavica tradizione comune a tutto il Vicino Oriente - non solo dell'acqua ma, ben di più, di tutte le terre, in cui il "popolo eletto" è Suo ospite ed affittuario: e si capisce allora perché proprio e solo da Lui quel popolo attendesse la realizzazione della Sua promessa. Si capisce pure perché ogni miserabile, esigua sorgente, ogni metro di quelle zolle tribolate fosse e sia tuttora oggetto di una feroce, accanita, sempiterna contesa, e perché è così difficile che chiunque ne sia in possesso vi rinunci.

È una lotta per la *vita*. Anche allora lo era.

Oggi il Fondo Nazionale Ebraico (KKL) per lo sviluppo e la bonifica della terra, che in un secolo di attività dal 1901 ha piantato in Israele oltre 250 milioni di alberi (li donano da tutto il mondo: non fiori ma opere di bene), realizza invasi e bacini idrici, sotterranei e no, per la raccolta delle acque piovane.

Ma all'epoca di questa storia l'unica possibilità di sfuggire alla siccità perpetuamente incombente e all'estinzione era trasferirsi per un po' in terre dove scorrono non solo torrenti stagionali ma veri fiumi, che scendono da vere montagne. E difatti la gente lo faceva. A meno di non doversene poi pentire perché il rimedio si era rivelato peggiore del male, come capitò ai protagonisti del nostro racconto che, emigrati in Egitto, in seguito vi furono fatti schiavi.

Ma nessun territorio appena vivibile resta mai vuoto, e chi l'ha lasciato non se lo può riprendere quando vuole; e, quale che fosse il remoto motivo di quel forzato abbandono - la fame, la malattia, la guerra, le deportazioni -, sempre costerà dolore e sangue ripercorrere la strada del ritorno seminando di morti propri ed altrui la via.

L'amaro, inesorabile destino di Israele sembra essere quello di un espatrio obbligato e ricorrente, come in un incubo che la storia periodicamente e fatalmente gli ripresenta: esser costretti a lasciare la casa e il paese e ad andarsene esuli in Egitto, in Babilonia o in Persia, quando non a disperdersi in tutti i continenti, in ogni contrada del pianeta. Con sempre però in mente quell'idea fissa di tornare (come se il sionismo fosse connaturato all'anima ebraica e di gran lunga precedente il fenomeno storico) all'unica terra che abbiano mai chiamata "loro": *quella che Dio stesso gli ha destinata.*

Di tale *destino*, perlomeno, gli ebrei erano e sono convinti, sublimando in un aspetto della Sua incontrastabile Volontà quella che io vedo come una semplice, umana *necessità primaria.*

Tuttavia, a dispetto di ogni razionalistico realismo, non sono insensibile alla poesia, in questo caso all'*epos.*

E d'altra parte è ben difficile non lasciarsi coinvolgere emotivamente da un'epopea come quella che racconta le sofferenze, e poi la rivincita e l'affermazione, di un popolo diseredato esule e oppresso che lotta per la libertà. La sua redenzione e il suo posto nel mondo, pur se lo ebbe per breve tempo, quel popolo se li conquistò con le proprie forze.

Ma, per affrontare la difficile impresa di un problematico rimpatrio, quella massa senza nome né eroi aveva bisogno, nella sua miseria, di rassicurazioni, di non sentirsi sola, di credere di avere Qualcuno, lassù, ad aiutarla e a sostenerla: un forte, un temibile Protettore privato, Che fra tutte le nazioni aveva *scelto* Israele per stringere con esso un patto di fedeltà e impegni reciproci (come in un'alleanza politico-militare fra un re e il suo vassallo), e di Cui occorreva ottenere a tutti i costi l'approvazione e l'appoggio con l'unica contropartita possibile: una totale devozione. Era quella la figura divina che ci voleva per Israele, e che Mosè gli modellò.

Quel severo, assoluto Signore determina da allora mentalità, comportamenti e azioni dei Suoi devoti con la Sua inderogabile Legge, punendo i peccati e ricompensando i meriti - ciò, almeno, secondo i ministri del Suo culto - secondo il già visto schema “mercantile” e causale. L’intera Bibbia altro non è, in sostanza, che l’esposizione di tutte le molteplici occasioni in cui tale schema prende corpo in episodi ed esempi (non sempre coerenti con il principio, in verità) a edificazione e ammaestramento dei fedeli; le genealogie che la percorrono pretendono di dimostrare la continuità della presenza e dell’azione di Dio nella storia attraverso le generazioni d’Israele.

Purtuttavia il sacro Testo non è un’opera *teologica*: non si occupa di indagare sull’essenza dell’Eterno, né è un’elencazione intellettualistica delle qualifiche astratte di Yawè (come i 99 nomi di Allah). E neppure intende, riportandone la nuda cronaca, tracciare in maniera pedestre il cammino e l’evoluzione d’una entità tribale di pastori erranti spinti dalle circostanze climatiche e storiche, e occasionalmente dediti a scontri o a veri e propri conflitti con altri gruppi per i terreni migliori, con i loro spostamenti da e in svariate regioni del Vicino Oriente, fino ad approdare, prima con insediamenti periferici e poi con una progressiva sedentarizzazione agropastorale, alla stabile (si fa per dire) presa di possesso d’una terra definitivamente identificata come *patria*.

Se il suo contenuto fosse solo una relazione su accadimenti *umani*, sarebbe un libro senza mistero né magia. Lo spirito della Scrittura, la sua ragion d’essere, è invece l’elemento miracoloso, religioso, *divino*.

Mentre nel corso temporale dei fatti riferiti si verifica una transizione dal livello di mitologia a quello di storia, passando per quello della mitostoria (misto di favole religiose e di resoconti di politica internazionale all’incirca fedeli), con un grado di veridicità o almeno di verificabilità via via crescente, sbiadiscono l’attrattiva e il fascino.

Ma il nucleo originario della Bibbia, il *Pentateuco* - a partire dalla rivelazione del Signore ad Abramo -, proteso alla ricerca dei segni, della conferma delle Sue manifestazioni concrete (abbondantemente retrodatate) nella storia del Suo popolo, è tutto un “memoriale” delle azioni in cui si compie la Giustizia di Dio, è la testimonianza delle Sue gesta (e non si può non dolersi per tutte le fonti che sono andate perdute, soprattutto il *Libro delle Guerre del Signore*, ma anche il *Libro dei Giusti*, il *Libro del Cantico*, il *Libro delle gesta di Salomone*, il *Libro delle cronache dei re d’Israele*, il *Libro delle cronache dei re di Giuda* e altri ancora).

E l’intera sequenza degli avvenimenti rievocati sembrerebbe davvero delineare un qualche disegno superiore - per quanto teso a uno scopo eminentemente pratico - o a dir poco uno straordinario concorso di circostanze, che condusse Abramo dalla Mesopotamia a Canaan, e poi i suoi discendenti profughi alle rive del Nilo e ritorno.

Motore di tutta la storia, Dio innalzò al potere in Egitto uno di quei discendenti, Giuseppe (ma ciò non sarebbe successo *se* egli non fosse stato venduto dai

fratelli, *se* non fosse finito in galera perché era troppo attraente, *se* là non avesse stretto amicizie altolocate, *se* il re non avesse fatto quei brutti sogni....), e mandò la carestia che costrinse la famiglia a raggiungerlo; ma poi, avendo distrattamente lasciato che la Sua gente fosse schiavizzata e vessata, dovette rimediare inviandole un “salvatore” che fosse all’altezza della situazione (e pure questo non sarebbe mai accaduto *se* Mosè, infante perseguitato, non fosse stato “esposto” e poi raccolto e allevato a corte divenendo un abile capo...), al quale Egli si rivelò sul Monte Sinai (ed è chiaro che non si trovava a passare di lì *per caso*...).

È significativo che, mentre le precedenti manifestazioni del Signore sono piuttosto sfumate e indirette, di qui in avanti i Suoi interventi si facciano invece molto più puntuali ed eclatanti, e tali rimarranno per tutta la durata della vita di Mosè e anche di quella di Giosuè; con le “piaghe d’Egitto” Yawè risponderà colpo su colpo agli ostacoli frapposti dal faraone alla liberazione del Suo popolo, e metterà mano personalmente all’opera per il passaggio del mare, così come sulla Montagna Si mostrerà a tutto Israele, e di Suo pugno ne scriverà le Leggi. Tutte cose che, appunto, non aveva mai fatto prima e che non fece mai più dopo. Non è strano?

Ma l’espressione più alta del salvifico Volere divino, l’evento centrale di tutta la Scrittura, attorno a cui verrà costruita la grande leggenda di Yawè, è ovviamente la serie di azioni “militari”, con cui Egli affrancherà Israele - “sulla parola”, si potrebbe dire, considerato che non gli aveva ancora imposto alcuna regola - dall’oppressione egiziana (operazione alquanto reclamizzata in seguito, e insistentemente rammentata ai beneficiati con totale mancanza di modestia, esplicitamente richiedendo la debita gratitudine con un contegno più umano che divino).

E in effetti nei Suoi primi contatti con quella gente Yawè non Si presenta come Entità ideale, né Si autoproclama Creatore di universi, non rivendicando a Sé alcun altro merito né attributo. È unicamente in veste di liberatore e vindice, condottiero e *sponsor*, che Egli al principio compare.

Quanto alla situazione generale degli israeliti in Egitto all’epoca, è talmente nota che non mi sembra il caso di perderci tempo se non per rammentare che, inizialmente immigrati da Canaan, a seguito di una carestia, in circostanze loro politicamente favorevoli, mutate queste (dopo circa cent’anni) furon ridotti in servitù in quanto sgraditi estranei.

Il *Libro dell’Esodo* si apre al momento di quel - circoscritto - rivolgimento sociale che forse per un altro secolo circa assoggettò a lavori servili, dai quali eran completamente alieni, parecchie decine di migliaia di semplici pastori semiti, che non s’eran mai integrati e ben poco avevano assorbito della cultura egiziana.

Considerandoli spassionatamente, non sembravano un gran che, e apparivano anzi tragicamente privi di quelle basilari certezze esistenziali che danno dignità a una stirpe. Scarsa era in loro la coscienza della propria identità, solo quella di

sentirsi stranieri in terra straniera. Autostima meno di zero, poveri diavoli senza una vera patria né una storia, la cui esistenza si consumava in mortificazioni e fatiche vuote di senso, di prospettive, di costrutto. In compenso erano assai vitali, e forte era l'individualismo, ché neppure l'appartenenza a una stessa famiglia, piena però di rivalità e di tensioni, bastava a dar loro unità. Nel complesso, probabilmente, non erano né meglio né peggio di qualsiasi altro gruppo etnico, seminomade o no, asservito all'Egitto. E, insofferenti come qualsiasi altro del giogo della schiavitù, vanamente sognavano un'impossibile libertà e il ritorno alla terra d'origine.

È a questo punto che, come piovuto dal cielo o davvero inviato da Dio, entra in scena Mosè.

Come scrisse Sigmund Freud nell'introduzione al primo dei suoi tre saggi su *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, "non è impresa né gradevole né facile privare un popolo dell'uomo che esso celebra come il più grande dei suoi figli: tanto più quando si appartiene a quel popolo". Si riferiva alla tesi da lui sostenuta che non di un ebreo si trattasse, bensì di un egiziano. Io, che invece intendo quella "privazione" in riferimento non alla razza ma ai valori umani, ho della sua "grandezza" tutt'altra, non convenzionale visione.

Scriveva ancora Freud che la storia è prodotta da fattori di rilevanza generale ma anche da "grandi uomini", i quali operano sulle masse con la loro personalità e con le idee (antichi desideri, nuove mete) per cui si battono.

E non c'è alcun dubbio che (sebbene il beneficio d'inventario sia in questi casi doveroso, perché nei miti molte azioni anche di terzi vengono attribuite ad uno stesso personaggio) l'impronta lasciata da Mosè sulla storia ebraica sia stata determinante quanto nessun'altra, poiché la sua figura non solo costituisce il filo conduttore dei fatti che ne contrassegnano gli inizi, ma riassume in sé tutti gli attributi dell'eroe civilizzatore e legislatore, anzi del vero e proprio "creatore" - tramite la religione che tuttora lo guida - di quel popolo e del suo intero retaggio culturale. Non è esagerazione dire che, senza di lui, il popolo ebraico (così come lo conosciamo) non sarebbe mai esistito. Che ciò facesse parte dei suoi propositi o piuttosto ne rappresenti un imprevisto effetto collaterale, è un altro discorso.

Delle discusse origini e dell'avventurosa vicenda personale dell'Uomo della Provvidenza si sa già tutto o quasi, supponendo in via d'ipotesi un fondamento di verità nelle narrazioni tramandate dalla Bibbia; ché, tanto, in questo campo una congettura ne vale un'altra. Ciò che quei racconti riportano è che, "eletto" da Yawè, Mosè liberò Israele dal dominio egiziano e lo condusse nel Sinai dove gli trasmise le Leggi dettategli dal Signore.

Ciò che invece risulta da un'attenta e non condizionata lettura del Testo canonico, come da molti altri antichi scritti non altrettanto "sacri", è una serie d'interessanti notizie che ci forniscono un nuovo punto di vista ed offrono un'inedita interpretazione dell'"uomo Mosè", delle sue motivazioni, dei suoi fini e del suo operato.

Le conclusioni che se ne possono trarre - alcune generalmente note, altre no - sono le seguenti:

Mosè era un ebreo altamente acculturato con esperienze nella logistica nei gradi superiori dell'esercito egiziano.

Mosè fu incaricato dalla comunità ebraica in Egitto di allestire nel Sinai un campo d'addestramento paramilitare.

Mosè era uno schizofrenico vittima di allucinazioni uditive che lo forzavano a comportamenti estremi e tirannici.

Mosè strumentalizzò l'arcaico Dio dei Padri autonominandosi Suo solo rappresentante presso il popolo ebraico.

Mosè innescò un processo di contaminazione biologica delle acque che diede il via alle prime "piaghe d'Egitto".

Mosè progettò la costruzione di una diga lagunare temporanea che consentì agli ebrei il "passaggio del mare".

Mosè guidò gli ebrei al Sinai e, spaventandoli con la grande teofania di Yawè, prese il comando della collettività.

Mosè rese dipendenti da sé gli ebrei accentrandone tutti i beni, che trasformò nella struttura mobile del culto.

Mosè costrinse tutti a pagare tasse e tributi sotto forma di offerte a Yawè e inoltre a mantenere le sue guardie.

Mosè istituì uno speciale corpo di polizia con il quale soffocò nel sangue ogni velleità di sommossa popolare.

Mosè selezionò gli insubordinati e anche gli elementi fisicamente inidonei, uccidendo molte migliaia di persone.

Mosè impose durissime e categoriche leggi di convivenza e regole igieniche per la prevenzione delle epidemie.

Mosè obbligò tutti quanti ad imparare a leggere per impedire che trasgredissero quelle norme e quelle regole.

Mosè plagiò la mente e coartò la volontà degli israeliti instaurando un regime di terrore delle punizioni di Yawè.

E molto altro si potrebbe dire di lui, ma per il momento fermiamoci qui.

Della vastissima cultura di Mosè che, come "principe", venne istruito in ogni ramo dello scibile, si è parlato fin dall'antichità; solo nelle scuole superiori dell'Egitto avrebbe potuto incamerare tutte le cognizioni che nel corso del tempo dimostrò di possedere: scienza, tecnica, arti militari, amministrazione e finanza, medicina e igiene, giurisprudenza e psicologia di massa. Ed è parimenti risaputo che poi, vissuto a lungo nel deserto, imparò tutti i trucchi che permettono ai beduini di abitarvi, ed altre più singolari "magie" le apprese da suo suocero, stregone midianita. Assai meno noti, ma dati per certi, sono i suoi trascorsi nei ranghi dell'esercito egiziano, con un grado verosimilmente importante ma con mansioni più che altro logistiche (personalmente non

combatté mai) nell'ambito della sussistenza e del genio; molte delle sue operazioni sono di stampo prettamente militare.

Ma soprattutto aveva una mente razionale e previdente, forte attitudine al comando, esperienza nella gestione di grandi collettività ed un genuino talento organizzativo, come dimostrò il successo dell'“Operazione esodo” (anche sotto l'aspetto economico: c'è un avvocato egiziano che vuol fare causa agli “ebrei del mondo” perché i loro antenati prima di partire vendettero le loro proprietà agli egiziani e “li spogliarono”, ma forse la cosa è ormai caduta in prescrizione). Aveva, insomma, tutti i numeri necessari per guidare fuori dall'Egitto la comunità ebraica, fino a un “luogo di prima accoglienza” dove questa potesse prepararsi alla conquista in armi di Canaan, della Terra promessa dal Signore ancora ad Abramo, e che ora altri occupavano.

Tale era infatti l'obiettivo degli israeliti; e per quelle sue qualifiche fu scelto quell'ebreo anomalo ma in gamba, il cui “contratto d'assunzione” prevedeva che, andando in avanscoperta, trovasse e predisponesse un rifugio sicuro e idoneo alla lunga sosta di un gran numero di famiglie con il loro bestiame (cosa che Mosè, anche se ci mise un po'di tempo, riuscì a fare), e che, una volta che fossero riusciti a lasciare il paese, li conducesse fin là. Non era previsto quando partì per la sua missione che avesse un ruolo diverso da quello di esploratore e guida.

Ma era scritto che le cose andassero altrimenti. Perché, nella solitudine del deserto, Mosè udì una “voce”.

Che l'uomo fosse affetto da gravi turbe mentali è un dato di fatto che emerge da una quantità dei suoi atti, e che nessuno psichiatra - a meno di non esserne impedito dalla sacralità dell'argomento - metterebbe in dubbio. Come Sancio Panza, con pochissimo rispetto, diceva del suo padrone Don Chisciotte, “aveva sfitte le stanze del piano di sopra”. Chiunque, oggi, si comportasse allo stesso modo, verrebbe immediatamente internato. In balia di allucinazioni uditive “imperative”, che gli impartivano perentori ordini ai quali gli era assolutamente impossibile sottrarsi, credè attorno a quella dispotica “voce” l'immagine *mentale* di Qualcuno - e poiché Lo udiva ma non Lo vedeva, volle che fosse invisibile a tutti - che gli somigliava come un gemello, ma in peggio.

In Esso, in buona fede o no, identificò il Dio dei Padri (ma è artificioso e labile il rapporto fra il Signore che parlava ad Abramo e Yawè, che è in effetti un nuovo Dio), convincendo *forse* sé stesso per primo - dal Testo si può ricavare che fosse intimamente conscio della propria insania - e poi *fino a un certo punto* anche gli ebrei, di esserNe il Prescelto e l'Unico Fiduciario, investito da Lui medesimo dell'altissimo compito della loro liberazione.

Costretto, spinto, incalzato dai suoi fantasmi, fin dall'inizio Mosè si appropriò in esclusiva di quel Dio facendoNe il suo personale *strumento di potere*. E non ci mise molto a trasferire poi sull'intero popolo d'Israele la propria *necessità* di obbedire a ogni ingiunzione, legge o stravagante comando del tirannico Essere che albergava nella sua psiche visionaria, mettendo così in atto il solo rimedio

possibile per venire a patti con la sua malattia, per ammansire il proprio oscuro demone, in agguato dietro la porta socchiusa del suo inconscio.

Per quanto concerne gli avvenimenti soprannaturali attribuiti a Mosè, vedremo che non ce n'è nessuno che non sia spiegabile razionalmente in un modo o nell'altro. La catena di iatture con cui "Yawè" punì il perfido faraone (e con lui i suoi incolpevoli sudditi) altro non sarebbe che l'effetto di una guerra batteriologica *intenzionalmente* scatenata da Mosè inquinando le acque con un microrganismo letale (identificato) e provocando così un "effetto cascata" o "domino" inarrestabile e fatale. Un "Prescelto" da Dio *deve* avere una soluzione per ogni problema. E sappiamo infatti che più tardi, nel Sinai, sapeva procurare al suo sitibondo e affamato seguito acqua e cibo, e far precipitare in foibe carsiche i "nemici di Yawè".

Ma che c'è di strano in tutto ciò da parte di uno scienziato, che inoltre aveva seguito corsi di sopravvivenza nel deserto e per di più era un tecnico del genio militare?

Fu mettendo a frutto quell'ultima specializzazione che l'Eletto ottenne il suo più osannato successo, sfuggendo all'inseguimento degli egiziani e tagliandosi dietro ogni comunicazione con il semplice ma ingegnoso espediente di far crollare una precaria diga precedentemente eretta a riparo dall'alta marea. Fu così, io penso, che gli ebrei "vennero in mezzo al mare all'asciutto". La cifra dei "fuoriusciti" dichiarata dalla Scrittura - per chi ci crede -, unanimemente giudicata assurda, è di più di 600.000 maschi adulti, corrispondente a una popolazione totale di circa tre milioni di individui: cifra ridimensionabile a forse 10-20.000 persone, e sono già tante. Della loro "defezione", un episodio insignificante nella storia, non esiste traccia alcuna nei documenti egiziani; ma la cosa pare comprovata dal fatto che la città di Avaris (che la Bibbia chiama "Pi-Ramses") a quel tempo fu abbandonata in massa.

Guidata da Mosè e dalla colonna di fumo e di fuoco, quella caotica e discorde masnada iniziava la sua epica avventura e insieme il difficile cammino per divenire un *popolo* agli occhi del mondo.

Fin qui, dobbiamo convenire che gli interventi realizzati da Mosè erano intesi tutti alla salvezza della sua gente, e possiamo facilmente ravvisare in essi il portato delle varie esperienze da lui acquisite.

Ma da questo momento in poi la musica cambia. Non solo perché (dato che non ci sono più nemici esterni) le sue "magie" saranno ora dirette al controllo e al predominio su quella stessa gente, ma perché verranno attuate impiegando *altri, ben diversi sistemi e strumenti*. Le regole, i divieti, gli obblighi di cui all'inizio si parlava si reggono sempre sulla coercizione mentale o materiale, cioè sul *timore* dell'incomprensibile ignoto o della violenza fisica "divina" o no. Il sistema usato da Mosè era il più antico, semplice e adatto allo scopo: mostrò agli ebrei un robusto bastone, ma non mancò di far intravedere - almeno talvolta - anche la carota, promettendo letteralmente mari e monti. Yawè, che li aveva tratti fuor dall'Egitto, li avrebbe aiutati a vincere tutti i nemici e a (ri)conquistare

quella terra dove scorrevano latte e miele. Bastava tenere presente il principio di causalità e rispettare le regole stabilite. Un patto è un patto. E con Lui loro avevano stretto un'*alleanza*, avevano la Sua *promessa*, erano il *Suo popolo*.

La cronaca dei fatti che seguono il drammatico, entusiasmante passaggio del Mare di Canne registra i differenti mezzi di volta in volta applicati per ottenere la supremazia, e in parallelo le varie fasi dell'irresistibile ascesa del Nostro. Narra di quando, allestendo sull'Horeb un fantasmagorico, sbalorditivo *show* di suoni e luci, qualcosa di mai visto prima, Mosè riuscì a farsi delegare dalla folla inebetita quale unico intermediario con quel terrificante Yawè ("non ci parli Dio, per non morire"). Racconta poi perché, oltre a gravare gli ebrei di prelievi e balzelli d'ogni tipo, i cui introiti erano in pratica devoluti al mantenimento dei sacerdoti, della classe dirigente e del suo *entourage*, diede immantinente inizio alla requisizione pressoché forzata della maggior parte delle loro ricchezze - oro, argento, tutti i materiali di pregio disponibili -, dichiaratamente per costruire il tempio-tenda di Yawè, ma in realtà per vincolarli a sé con il privarli di ogni risorsa economica (non fu però inessenziale al contesto pure l'ambiziosa avidità di Aronne che, all'ombra del fratello, poté crearsi una posizione di privilegio); di inestimabile valore, fra tutti i preziosi oggetti realizzati, era l'Arca dell'Alleanza, tramite cui varie persone furono soppresse. Descrive come - a seguito dell'episodio del Vitello d'oro - Mosè ordinò, con un colpo di mano, il primo dei vari "repulisti" politici con cui si sbarazzò di tutti gli "indesiderabili" - solo quella prima volta furono *almeno* 3000 -, passati per le armi dal reparto poliziesco, appositamente formato, dei suoi parenti leviti: misura da lui stesso architettata e disposta, con la quale preferì togliersi il pensiero dell'"infedeltà" di quei rinnegati, perché "prevenire è meglio che curare", e atto che segnò una definitiva cesura tra il metodo del plagio mentale e quello della costrizione cruenta. A varie riprese eliminò così i ribelli, gli oppositori, i riottosi, i pigri o anche solamente chiunque cantasse fuori dal coro (ma inoltre, "scomunicandoli", cioè espellendoli dal campo, si liberò anche dei deboli e degli ammalati).

Quell'ascesa infatti, quantunque inarrestabile, non fu tuttavia incontrastata e provocò anzi diversi tentativi di sollevazione: secondo un calcolo estremamente superficiale, e forse ottimista, se ne posson stimare le vittime in 5000-10000. Ma anche di fronte alla calca rumoreggiante, pur preparandosi al peggio, Mosè non perse mai la testa, restando ogni volta padrone della situazione, e gli riuscì anzi sempre di salvare il salvabile con qualche trucco o "giudizio di Dio". Tuttavia aveva palesemente sottovalutata l'indole recalcitrante degli israeliti e la loro ostinata resistenza a lasciarsi spadroneggiare: che sono poi le stesse qualità che gli avevano fatto intuire fin dal principio in quel branco di gente umiliata e senza speranza le potenzialità di divenire per davvero un popolo.

Veniamo poi informati del supremo *dono* che "Yawè" nella Sua bontà volle fare agli israeliti, la Legge: non solo il Decalogo, principale punto di forza dell'intero sistema - un essenziale Regolamento per un affollato e litigioso campo-profughi

-, ma, a condizionarne la vita, uno sterminato numero di minute prescrizioni a carattere penale, civile e sanitario, da non poche delle quali c'è da presumere fossero vivamente contrariati. Con quelle rigide e tassative norme tuttavia, la cui inosservanza spesso prevedeva la *pena di morte*, Mosè razionalizzò e strutturò la lotta per la sopravvivenza: insegnò agli ebrei a non ammazzarsi fra loro e a non farsi ammazzare dalle malattie. Un punto a suo favore.

Come anche, bisogna riconoscerlo, fu puro e semplice genio l'*escamotage*, al quale contemporaneamente fece ricorso, di introdurre a mo' di consolidamento e rinforzo del loro indottrinamento la coatta e generale alfabetizzazione (sotto l'apparenza altamente umanitaria, ed effettivamente demagogica, del riposo obbligatorio del sabato), di modo che nessuno potesse invocare la propria ignoranza della Legge, alla quale Dio esigeva ottemperanza totale. Non era però un "dono" fine a sé stesso, ma strumentale all'obbedienza e alla sottomissione *all'Eletto*, a loro volta funzionali - insieme alla disciplina - alla sua egemonia.

Fu così che Mosè, bastardo abbandonato alla nascita, più tardi definito in molti passi biblici "re d'Israele", salì al potere e piegò al suo volere una cospicua massa di individui praticando loro un sistematico, energico lavaggio del cervello o, nel caso che ciò non bastasse, trucidandoli senza rimorsi. Ci saranno, sì, ancora alcuni prodigiosi episodi che vedranno Mosè come benevolo "salvatore" (un paio di "miracoli" alimentari, il serpente di bronzo), ed altri, vòlti a dimostrare la sua "divina" delega (la lebbra di Miriam e il bastone di Aronne). Ma in generale, incapace com'era di produrre alcunché di positivo tranne acqua, manna e quaglie, l'attività precipua di "Yawè" consistette nella sbrigativa esecuzione di inappellabili sentenze di morte dei Suoi uomini per insubordinazione, mentre la Sua - indimostrabile - partecipazione alla vittoria si limitò alla distruzione e ad orrendi, totali stermini (in alcuni casi, come le stragi di Sittim e di Midian, si trattò di veri scannatoi, oltre che di autentiche carognate).

Il lungo e incerto percorso successivo degli israeliti nella loro errabonda e travagliata "quarantena", quando in uno stato miserando vagavano senza posa scarpinando su e giù per la penisola del Sinai, è segnato da azioni cruente che qualche volta videro vittime di "Yawè" le popolazioni locali, ma ben più di frequente i Suoi riluttanti, sventurati devoti. Dei quali inoltre, avendo evidentemente a che fare con soggetti assai ingenui, Mosè mise a frutto la superstizione, nonché la propria superiorità culturale e il proprio ascendente di "Prescelto" da Dio, per convincerli che qualunque malanno li colpisse era una *giusta punizione* di Yawè per i loro peccati.

Il terrore da cui erano costantemente attanagliati dell'"ira di Dio", nutrito di maledizioni e minacce e indotto da reiterati quanto naturali "flagelli", eretto a sistema di vita, marchiò per sempre le loro anime semplici e ne (tras)formò il carattere fino a farlo corrispondere a quello che Mosè-Yawè pretendeva da loro. Insomma, ci andò giù pesante.

Dice Freud che Mosè fu un possente modello paterno di Dio-padrone: irascibile e dispotico, ma schietto alleato. Altri parlano del suo “delirio di onnipotenza”; del fatto che quel vessatorio perfezionista era un essere solitario che nessuno amava (un piccolo prezzo da pagare), perché quel “Dio geloso” che lo possedeva interamente e lo voleva simile a Sé stesso lo aveva reso diverso da tutti gli altri e oggetto, come Lui, di timore; o saviamente osservano che ogni uomo crea il suo Dio a propria immagine e somiglianza.

Di certo, tanto l'uno quanto l'Altro erano inclini alla violenza, sebbene in diverso grado. Tanto è vero che la Bibbia riporta numerosi episodi in cui si manifestò fra i due una divergenza d'opinioni, o addirittura uno scontro di personalità - era praticamente cosa di tutti i giorni che l'Eletto si permettesse delle confidenze col suo Principale -, dove Mosè (che pure ad ogni momento andava su tutte le furie, perché era fatto così) figura come il “poliziotto buono” in confronto a quello “inflexibile”, mettendo “una buona parola” a favore di quei reprobì perpetuamente recidivi.

E tutto ciò ha un nome preciso: si chiama schizofrenia.

Non potremo mai sapere se lui si rendeva conto appieno di essere schiavo di una *costruzione* della sua mente. Ma, a parte il fatto che in generale si prendeva sempre terribilmente sul serio, sembra chiaro in tutti i casi che, anche se non proprio dall'inizio, l'Entità che imperava nel suo cervello prese il sopravvento, e che Mosè si identificò o si immedesimò col “suo” Yawè, dando per scontato non solo un suo presunto diritto di sovrintendere ai pensieri, alla condotta e all'intera esistenza dei suoi seguaci, ma di avere su di loro *potere di vita e di morte*. Chissà, forse il successo gli diede alla testa, o la cosa gli sfuggì di mano, o magari tutta la faccenda superò le sue aspettative; comunque *funzionava*. Poteva far di loro quel che voleva. E lo fece.

Certo, ci volle il suo tempo. Di continuo aspramente rampognati, diffidati e castigati per le loro mancanze da quell'uomo di intemerata fede che trasudava pietà religiosa e grondava sovrumana virtù, catechizzati e costretti a una vita di perpetua penitenza in espiazione di “qualche cosa” da quel grande manipolatore di coscienze, infine dovettero cedergli, perché lui *aveva Dio dalla sua*. Sarebbe esagerato affermare che si fossero convertiti ai suoi principi; semplicemente, si adattarono, poiché si può accettare qualsiasi cosa purché l'alternativa sia peggiore. Fu una lunga, aspra, difficile opera di educazione, ma alla fine da quell'esperienza gli ebrei uscirono “forgiati”; fu però necessario insegnare loro tutto, e - tanto per cominciare - *a credere, a obbedire e a combattere*.

Erano questi i fondamentali principi della fede, adeguatamente sostenuti peraltro da frequenti miracoli, segni divini e terribili calamità, oltre che da teofanie e comunicazioni sia verbali che scritte da parte dell'Eterno.

Quello del *combattere* era, tutto sommato, il problema minore: avevano, per menare le mani, una vocazione atavica, anche se quanto a istituzioni militari e amministrative Mosè dovette partire da zero per dare un assetto, un'ossatura funzionale (un esercito, un apparato burocratico e religioso) a quella massa

turbolenta e informe. Con l'*obbedienza* ci furono grattacapi molto più gravi. Come Dio stesso diceva, “questo mio è un popolo dalla dura cervice” che si poteva domare solo con le maniere forti. Severissimo fu il *training* al quale furono costretti, assoluta l'autorità del Capo, innumerevoli e ferrei gli obblighi e i divieti, inesorabile la condanna per ogni più piccola infrazione, spietata la repressione, sanguinose le epurazioni. Di soggezione, stenti e privazioni era fatta quell'esistenza randagia. In definitiva, tranne che per il lavoro, era forse peggio che stare sotto gli egiziani. Ma ora ciò che facevano lo facevano per sé stessi e perché lo voleva il loro Dio Yawè, il loro Alleato; o almeno, di questo erano convinti. E, se non lo erano, era bene che se ne convincessero. Cioè che *credessero*.

Era quello l'elemento unificante di cui Israele aveva bisogno per vincere le sue battaglie sia esterne che intime, perché l'individualismo non aiuta a costituire un esercito e nemmeno una nazione (peraltro quella caratteristica atavica, sopita solo di fronte a un pericolo collettivo, riaffiorava di per sé, e l'anarchia strisciava appena sotto la pelle dell'indottrinamento formale, come difatti si vedrà più tardi). Ma Yawè li aveva accomunati e li avrebbe tenuti assieme.

Fu fornendo alla sua gente quel potente fattore di aggregazione che Mosè ne fece un popolo *diverso, distinto* da tutti gli altri (opinabile privilegio), con un'identità fortissima. E non solo religiosa, perché in più qualificò quella materia prima umana con il valore aggiunto dell'ordine, le diede una struttura civile, la rese consapevole delle proprie qualità e capacità, le fece scoprire il rapporto tra causa e effetto, le insegnò le regole del gioco. Affinò la violenza in forza, l'ostinazione in tenacia (ma poi la fede spesso degenerò in ottuso dogmatismo e non di rado in bieco fanatismo, scontati prodotti secondari). Disciplina e sacrifici crudeli, vittorie e successi sui nemici, ma ancor più su sé stessi, resero i Figli d'Israele fieri, orgogliosi di sé; marciando preceduti dal “loro Dio” risoluti e compatti, sotto una ideale bandiera (poco più di uno sbuffo di fumo, in verità), li riunì in una salda compagine di uomini certi di essere i prediletti figli, i beniamini (“figli di destra”) di Yawè.

Ma tutti questi pur notevoli risultati non sono, come dicevo, che *effetti collaterali* della politica di Mosè, e non fanno parte in realtà, secondo me, dei suoi *veri* obiettivi. Perfino il fatto - che potrebbe sembrare frustrante - che alla fine, quando l'iniziativa andò in porto con la conquista, lui non era lì a gioirne, non è essenziale.

Infatti io non vedo in questa storia, come altri fanno, soltanto la progressiva, vorace presa di potere da parte di Mosè, e neppure credo che fosse banalmente malato di protagonismo, né avido di ricchezze o di dominio, né un sadico assassino, e men che meno un santo mandato da Dio. Era solo un uomo realista al massimo, che in vista di una sua priorità andava fino in fondo, e lo faceva senza scrupoli. È *anche* vero che si era preso un impegno, una responsabilità; ma anzitutto il potere era per lui il *mezzo* per raggiungere il suo *fine*: obbedire al volere di “Yawè” per uscire dal suo baratro mentale. Lui che voleva sempre aver

tutto sotto controllo, *era* sotto controllo. E soltanto compiacendo il “suo Padrone” interiore, soltanto *asservendo gli altri* ai Suoi comandi, poteva sperare di placarNe l’aggressività e di liberarsi di Lui.

* * *

Ed ora, fate conto che tutto quel che ho scritto fin qui sia solo una doverosa premessa, e non abbia alcun peso - se non, appunto, in quanto premessa - ai fini dell’argomento *vero* di cui questo lavoro si occupa.

Se infatti sono abbastanza chiari gli altri dati sull’origine della religione ebraica - i processi mentali e storici che la causarono, il suo contesto etnico e sociale, il retroterra delle sue motivazioni, il fine proposto, i fatti noti e meno noti che l’accompagnarono, l’identità del suo “inventore” con le occulte ragioni che lo spinsero e infine le modalità di quella nascita -, non sono invece stati adeguatamente analizzati (e vengono comunque ufficialmente ignorati) gli inconsueti *ausili* di cui Mosè si servì, le oscure e straordinarie forze che fece entrare in campo. Perché è evidente che Mosè disponeva di *mezzi fuori dall’ordinario* con cui traumatizzare e atterrire i suoi sprovveduti accoliti.

Quell’uomo aveva un grosso problema, come mettere e tener sotto controllo molte migliaia di anarchici ribelli. Per sua fortuna però erano pure ignoranti e creduloni. E poiché ogni problema vuole una soluzione, quella da lui escogitata fu la *magia*. Non comuni, dozzinali stregonerie, ma cose davvero *mai viste*. Tutto il suo autoritarismo non sarebbe bastato a piegare il popolo e a plagiare la mente. Doveva aver qualcosa di più, altre carte da giocare; e le folle son sempre pronte a cadere in estasi davanti a un *miracolo*.

Ma mentre i suoi interventi “positivi” gli avevano fatto guadagnare il riconoscente e stupito rispetto degli ebrei, mai avrebbero potuto incutere loro il *timore* da lui ritenuto indispensabile per gestirli. In loro quel timore fu indotto dai *prodigi* più che dai massacri che seguirono, e i prodigi come tutti gli enigmi esigono una spiegazione.

Ho cercato di trovarne qualcuna, e su qualcuna forse mi è riuscito di fare un po’ di luce.

Molte, fin troppe cose sono state scritte su tali questioni, ma nella quasi totalità dei casi in un’ottica religiosa. Io le prospetto invece in una chiave di lettura diversa, che non pretende di essere storica ma di elementare buonsenso o, se volete, di razionalità, scartandone di proposito a priori ogni aspetto miracoloso, e ben cosciente di quanto sia sacrilego l’intento di banalizzare imperscrutabili misteri. Almeno quanto sono consapevole che (come in qualsiasi ricerca del genere) non può esistere su questi temi alcun crisma di *verità*, e che (su qualsiasi base costruita) ogni teoria non può essere che mera illazione, anche se con diversi gradi di attendibilità.

Il materiale di base - le Scritture più o meno “sacre” - è a disposizione di tutti da millenni (compresa una serie di “servizi in esclusiva” a firma dell’ideatore stesso), pure è tuttora ambiguo e indecifrabile. Ma, così come dice Sofocle: “Nulla v’è di celato che non possa riveder la luce.

Nulla di ciò che fu un dì noto che non possa divenire oscuro.”

A me piace indagare sui ritagli più insignificanti e trascurati della realtà. Investigare su fatti dimenticati, antiche storie, cose rese quasi illeggibili dal tempo. Tentare di rimettere insieme *puzzle* incompleti, di dare un senso unitario alle indicazioni che trovo collegando i dati, incastrando tra di loro marginali, irrilevanti frammenti d’informazione; e osservando poi nel suo insieme, a distanza, tutto il nuovo, complesso quadro che ne emerge, riconsiderandone la *verosimiglianza*. Se va bene, con un po’ di fortuna e molta costanza (e a patto di gettarsi in un vortice di tuttologia, pur senza presumere con una trattazione necessariamente sintetica di rubare il mestiere a nessuno) può capitare di scoprire - o dovrei dire “ricostruire”, o “immaginare” - cose davvero interessanti.

Questo metodo di lavoro propone perciò ipotesi e soluzioni a fenomeni e aspetti sfuggiti all’attenzione generale, che però concordemente conducono a una conclusione per me - come spero di dimostrare - inoppugnabile:

Mosè in partenza per l’esodo portò via dalla tomba di Giuseppe l’“eredità” da questi destinata ai suoi famigliari.

Mosè prima del “passaggio del mare” fece fare agli ebrei una lunga e inutile deviazione verso sud fino a Etham.

Mosè si impossessò di segretissimi ritrovati tecnologici egiziani che usò come deterrente e strumento di potere.

Mosè gabellò quei ritrovati per “armi divine” per eliminare i suoi oppositori e ridurre all’obbedienza la comunità.

Queste affermazioni sono contenute nella Bibbia, quindi di dominio pubblico. Tutte tranne la terza.

Certo chiunque rammenterà i molteplici “miracoli” di Mosè durante il soggiorno all’Horeb, dalla prima (e unica) apocalittica apparizione di “Yawè” sul monte, in audio e in video, al fuoco che “scendeva dal cielo sull’altare” o al reperimento di acqua; pochi invece sanno qualcosa dell’elusivo agente incisivo detto *Shamir*, dono divino. Ma, sopra ogni altra cosa, di sicuro rammenterete la mistica Arca dell’Alleanza, che fulminava le persone.

L’individuazione in tali divini “segni” dell’impiego di oggetti e prodotti scientificamente e tecnicamente avanzati non pone eccessivi problemi: si tratta di *sostanze chimiche*, di un semplice *amplificatore sonoro* o *megafono*, di *lenti ustorie* e d’una meno scientifica, ma forse comunque efficace, *bacchetta da raddomante*, mentre un caso a parte è costituito dallo *Shamir*, che richiede una spiegazione più elaborata. Ben più intrigante però è la possibile natura

“elettrica” dell’Arca, tuttora oggetto di discussione e di studio. Ciascuno di quegli elementi (portentosi e soprannaturali per i poveri pastori ebrei) era sicuramente alla portata della contemporanea scienza egiziana.

Compresa, e lo vedremo, l’Arca di Yawè.

È indubbio infatti che, come le conoscenze di Mosè non potevano derivare che da fonti egiziane, lo stesso vale per i mezzi materiali ad esse connessi e da lui usati per ottenere i suoi “effetti speciali”, le arcane manifestazioni ideate per tacitare le querimonie o la rabbia dei suoi sventurati seguaci. Tutte le scienze occulte, di gran valore anche sotto l’aspetto economico, facevano parte, si sa, delle proprietà riservate al re e ai sacerdoti, e nessun privato poteva accedervi. Ma esiste tutta una catena di indizi rivelatori da cui si può dedurre che Giuseppe, il potente viceré ebreo, fosse entrato in possesso di alcuni di quei segreti, che aveva nascosti nella propria tomba. E da quella tomba Mosè li asportò al momento di guidare gli israeliti fuori dal paese. Lo scrive lo stesso Libro.

Mosè dunque portò via la *bara di piombo* di Giuseppe in grandissimo segreto e poi fino alla sua morte la custodì tenendola cara come la pupilla dei suoi occhi, senza mai separarsene in nessun momento e per nessun motivo. Su indicazioni poi di documenti acquisiti, penso, nella stessa occasione, non condusse la carovana dei profughi direttamente alla sua destinazione, ma inspiegabilmente la dirottò *verso sud* e poi *a est* fino a Etham ai margini del deserto, per farla ripiegare di nuovo velocemente *a nord*, dove avvenne il “passaggio del Mare di Canne”.

Solo dopo tali fatti fu in grado di inscenare sul monte i suoi grandiosi spettacoli di fuochi d’artificio e di mettere in funzione un ordigno col quale folgorava quelli che gli creavano problemi, imponendo la sua inflessibile volontà.

La sequenza degli eventi è certa così come, credo, la provenienza di quei ritrovati: in nessun altro posto se non nella tomba di Giuseppe e ad Etham, e solo *rubandoli*, Mosè avrebbe potuto procurarsi articoli così straordinari. Abbiamo infatti indicazioni sicure sull’“eredità” di Giuseppe, e altre piuttosto positive sull’esistenza appunto a Etham di un antichissimo manufatto, là depositato in tempi remoti dal dio Ra, che lo riteneva assai pericoloso: *una cassa contenente “qualcosa” che fulminava la gente, proprio come poi avrebbe fatto l’Arca di Yawè.*

Forse saltare alle conclusioni non è intelligente, ma io credo che fosse per trafugare quell’oggetto che Mosè finì fuori rotta. O per puro amore della scienza o, più facilmente, nel suo disperato sforzo di sfuggire a “Yawè”.

Che l’Arca venisse insistentemente pubblicizzata come suprema e invincibile arma contro i nemici non cambia la realtà dei fatti: a quei nemici non fece mai *fisicamente* alcun danno di nessun genere, mentre invece pare ne facesse parecchio in quanto deterrente psichico. Bastava che si mostrasse alla testa delle schiere per infondere coraggio a queste e panico a quelli. Come in tante leggende, dove il Dio dà all’Eroe *qualcosa*, un qualche magico strumento, per aiutarlo a liberarsi ed a vincere su chi gli vuol male.

La differenza, qui, sta però nel fatto che l'Arca veniva addirittura *identificata* con Yawè, il Quale *vi abitava*.

Tuttavia è così curioso che Egli Si fosse lasciato convincere da Mosè ad abbandonare il Suo monte, per farsi trascinare qua e là e sballottare per tutti i deserti del Sinai, che ci può essere un solo motivo logico: e cioè che Mosè avesse bisogno di portarSelo sempre appresso - Lui, l'Onnipresente - per qualche sua importante ragione.

Anche se poi quelle mortifere capacità trovarono applicazione solo proprio nei confronti dei Figli d'Israele.

Certo Mosè sapeva quel che faceva. Tutti gli altri trucchi potevano andar bene giusto per sgomentare il popolo; ma per tenerlo davvero sotto controllo ci voleva un *vero* strumento punitivo, un inquietante, ultraterreno “fuoco di Dio” che arrostando quei peccatori incalliti mostrasse a tutti come la pensava “Yawè”. Era un messaggio forte e chiaro: “Guai a voi!”, che non tardò a giungere ai destinatari. Secondo ciò che il Libro asserisce con virtuoso compiacimento, il castigo divino si abbatté prima su due, poi su dieci e infine nientemeno che su 250 persone in un'*escalation* tanto puntigliosamente vendicativa quanto a stento credibile.

E infine ogni resistenza fu spezzata dalla potenza dei “miracoli”, dai fulmini divini, dal rigore della repressione, dalle esecuzioni sommarie.

D'altronde Mosè si era impegnato ad affrancarli dalla schiavitù dell'Egitto; *mai* disse che li avrebbe *resi liberi*.

È a quel modo dunque che Mosè, il quale se Lo inventò di sana pianta, immaginò dovesse essere quel guerriero Yawè, Che avrebbe guidato il popolo d'Israele alla conquista della Terra Promessa. Un Dio “creato” su misura in vista di uno scopo preciso, e insieme l'Essere che imperversava nella sua testa sempre dettando ordini.

Così, mentre “Yawè” mostrava i muscoli, Mosè ribadiva di fronte a Israele la propria credibilità e autorità, agendo - come sempre fece - con totale e assoluto disprezzo per la vita, e più ancora per l'anima, umana.

* * *

Quanto emerso dall'indagine parrebbe dunque convalidare la tesi proposta, cioè che si sia verificato un caso di contrabbando di *know-how*, da cui - per inciso - derivò il più colossale “plagio tecnico-religioso” di tutti i tempi.

La *sopraffazione fisica* con la quale il furore dottrinario di Mosè eliminò la gente di poca fede, istituzionalizzando il fanatismo religioso e aprendo la via a altre immani, sante mattanze di ogni credo, è già di per sé un abominio che spero nessuno vorrà giustificare. Non mi pare inoltre che possa essere gran motivo di orgoglio per il Signore la devozione estorta tramite l'*intimidazione*. Come poi il “timor di Dio”, con un immenso atto di fede, si sia trasformato

sublimandosi in “amor di Dio”, è per me un mistero inspiegabile e fonte di enorme stupore.

Ma più di tutto mi indigna l'*inganno* iniziale di cui gli israeliti furono oggetto: il modo di procedere, così pio per i credenti, con cui quel grande impostore (la cui unica attenuante è la sua malattia) riuscì tuonando minacce, sfoderando qualche trucco e abusando del *gap* culturale, a persuadere quei poveri sempliciotte che lo spaventoso Dio - partorito dalla sua mente - che infuriava sulla montagna in un'apoteosi pirotecnica li avrebbe sterminati tutti se non avessero fatto come voleva Lui (o *lui*).

Dell'Eletto, la Bibbia dice (*Deuteronomio* 34, 10):

“Non sorse più profeta in Israele come Mosè per tutti i segni e i prodigi che il Signore lo mandò a compiere, per tutta la potenza della sua mano e per tutte le opere terribili e grandi che compì Mosè agli occhi di tutto Israele”.

E lo credo. È vero che pure per indurre la fede in Osiride o in Baal o in Ishtar, che però non hanno mai ricattato nessuno, venivano impiegati artifici simili. Ma ciò non ci coinvolge. L'operato di Mosè, invece, sì.

Man mano che andavo scavando in questo materiale e tentando di chiarire come potrebbero essere andati i fatti narrati dal Libro, crescevano in me, a nome dell'umanità in blocco, lo sbigottimento, l'umiliazione, l'amarrezza nel constatare il raggirio di cui tutti da oltre tre millenni siamo vittime ad opera di un uomo che, con l'essersi indebitamente appropriato di documenti e di oggetti la cui evoluta - quanto anacronistica - tecnologia era sconosciuta ai più, ha potuto *schiaivizzare* (per risolvere i *suoi* problemi) molte migliaia di disgraziati, facendosi passare in pratica per Domineddio in persona. È umanamente, è *eticamente* ammissibile?

Ho un grande rispetto, anche se non ne condivido i principi, per la religione ebraica *com'è ora*. E davvero Yawè deve essere molto potente, per venire ancora adorato. Si dice che la bassa percentuale di deficienti fra gli ebrei dipenda dalla selezione (in)naturale subita, e certo le persecuzioni e la diaspora hanno favorito la loro utile “biodiversità”, ma mi sembra una ben magra soddisfazione l'essere divenuti un popolo che resiste e sopravvive quasi a tutto. Rispetto, lo ripeto, quella fede, ma non *il modo* in cui gli ebrei vi furono obbligati o subdolamente convinti.

È vero che i miei sentimenti nei loro riguardi sono ambivalenti, e che non tutto dei loro comportamenti trascorsi o presenti mi piace, ma affermo con forza che *nessuno* dovrebbe subire un simile trattamento. E dirò anzi che faccio il tifo per quel popolo peculiare, con il quale mi sento profondamente partecipe e solidale, e che ha tutta la mia comprensione perché per quell'esperienza ci è passato per primo e la vive da più tempo che tutti gli altri.

Sulle loro spalle Mosè, invocando - o piuttosto evocando - il “suo” terribile Iddio, per la prima volta addossò (costringendoli a sentirsi in colpa per l'eternità) l'orrendo, il maledetto concetto del *peccato* che ancora adesso

condiziona le nostre esistenze e le rende miserabili. Da allora, l'uomo non è più stato libero.

È stato Mosè a vestire l'Onnipotente della divisa d'un gendarme (oltretutto alquanto corruttibile) che esige che gli si renda conto di ogni aspetto della nostra vita. Mentre gli epigoni ed eredi di quella che dovrebbe essere un'altissima espressione spirituale hanno fatto anche di peggio, spostando la verifica in un inaccessibile aldilà.

E, come se ciò non bastasse, hanno fatto risalire fino ai primordi della Creazione quel legame - degradante per ambedue le parti - tra l'uomo e il suo Creatore, bollando d'un incancellabile marchio d'infamia *fin dall'origine* Adamo e tutti i suoi figli, e così condannando a una penitenza senza fine noi brutti, sporchi e cattivi.

Ma io non sono d'accordo.

Noi non siamo mai "*caduti*" da uno stato superiore a quello attuale per un presunto "*crimine*" di disobbedienza, presunzione e superbia. Quel vecchio peccato di voler accedere alla *conoscenza* (ma quale "mela", per favore!) era connaturato e inevitabile, era compreso nella duplice essenza umana, nel nostro DNA indefinito e ambiguo: se fossimo in tutto divini sapremmo già ogni cosa, se fossimo in tutto animali non ci porremmo domande.

Ritengo che sia nostro irrinunciabile dovere tentare di non perdere l'intelligenza (forse un carattere recessivo), lottare perché i geni "divini" non vengano soffocati da quelli "animali". Ma dico pure che dovremmo comunque rivendicare la dignità della nostra natura, per quanto imperfetta, nonché il nostro sacrosanto diritto a cercare di crescere autonomamente, a rifiutare la tutela, il dominio di una *divinità da noi stessi autoimposta* che ci giudica, ci mortifica e vuole che rimaniamo per sempre bambini.

Siamo (almeno, io sono) riconoscenti e lieti, senza porci troppe domande, per il solo, prodigioso fatto di esistere e, umilmente, siamo consapevoli dei nostri limiti di comprensione oltretutto naturalmente di azione; ma è tempo che ci prendiamo le nostre responsabilità di adulti nei confronti di noi stessi, dei nostri simili, del nostro mondo. Abbiamo pagato caro ogni nostro errore e ogni nostra conquista, tutto il bene e tutto il male che ci circondano sono opera *nostra*: nessun "*babau*" dall'alto può trattarci come eterni minorati imponendoci, col terrore di un ignoto futuro oltretomba, regole e leggi in nome della *volontà divina*. Dobbiamo essere noi, liberamente, a darci quelle regole e quelle leggi, ma in nome della *nostra volontà* - tutta terrena e banale - di sopravvivere, che può reggersi unicamente sulla pacifica convivenza e sulla tolleranza reciproca.

La legge in realtà è solamente una, che dice "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", ed è una semplice legge *fatta da uomini per gli uomini*. Non serve altro.

Tutto ciò che non è scienza (religione, metafisica, ermetismo, esoterismo, cabala, magia e via dicendo) tenta da sempre di capire, prevedere, interpretare gli occulti disegni di Dio. Ma non c'è niente da capire, perché non esiste alcun

disegno, né alcun fine. Dio (che gioca a dadi e a molti altri giochi, il preferito dei quali secondo le più autorevoli religioni è “guardie e ladri”, secondo me invece è “mosca cieca”) è tutto quel che c’è, che è stato o che potrebbe essere in futuro, noto o ignoto, o anche solo pensato o immaginato, ma non è *niente* che abbia una qualche relazione con noi, e men che meno che determini *volutamente* il nostro destino né le nostre azioni. Egli è ciò che accade, e basta.

Ma di certo non era Lui, che parlava nella testa di Mosè.

Per il quale ho sentimenti confusi e contraddittori, tra cui non è assente un’ombra di pietà per la sua mente tormentata e malata. Ma non riesco ad accettare il pensiero e la filosofia di un uomo che ha inventato, o meglio ha *creato* il peccato perché fosse possibile *acquistarne* la remissione. Dell’uomo che è il maestro, l’emblema di quello spirito bottegaio, nel quale la nostra umana pochezza contratta con le potenze superiori per un qualsiasi vantaggio, offrendo, quale merce di scambio, anime proprie e altrui, autentiche anime immortali.

È impossibile in tutti i casi disconoscere il ruolo. Nel bene come nel male. E, a parte ogni altra considerazione, senza di lui questo libro così critico nei suoi confronti non sarebbe mai stato neppure concepito, perché la storia sarebbe stata completamente diversa, e non esisterebbe gran parte di ciò che oggi ci rende quali siamo (nessun ebraismo, né cristianesimo, né islamismo), anzi - a ben vedere - non ci sarebbe neanche *chi* lo ha scritto.

Che l’opera, però, arrivi a conseguire lo scopo prefisso, non sono io a poterlo dire. Perché, citando ancora Freud, “la capacità creativa dell’autore non sempre va di pari passo con la sua volontà; il lavoro riesce come può, e spesso si pone dinanzi all’autore come cosa indipendente, persino estranea”.

E poi (ma questo lo scrisse Platone), “Dove il discorso, come vento, ci porta, là dobbiamo andare”.